

CONCLUSIONI

Lo stato di crisi denunciato da Italo Calvino e Paolo Volponi alla fine degli anni Ottanta potrebbe forse ispirare un sentimento di nostalgia verso un'epoca che, diversamente dalla percezione dei due autori, sembra assai meno problematica e cupa se raffrontata con gli anni a venire: la critica al linguaggio televisivo e ai suoi effetti di mistificazione e intorpidimento della coscienza politica; la denuncia rivolta a tecnologie digitali e automazione per ciò che comportano nei termini di sfruttamento del lavoro e costruzione della soggettività; le preoccupazioni per una cultura dell'immagine che impone una fruizione immediata e acritica e toglie spazio alla parola scritta. Verrebbe da chiedersi, se Calvino e Volponi fossero stati ancora vivi, come avrebbero valutato la società dell'informazione dei decenni successivi: gli anni del berlusconismo, i diritti dei lavoratori ai tempi della *gig economy*, l'impatto dei social media su capacità critica e linguaggio. Eppure una lettura delle loro opere come premonizione lucida, sebbene ancor troppo ottimistica, di un futuro in cui le tecnologie digitali abbiano realizzato la crisi da loro paventata sarebbe doppiamente erronea. Non solo perché tale catastrofismo fu sempre alieno ad entrambi, anche negli ultimi anni della loro produzione, ma perché tale visione teleologica dello sviluppo tecnologico verrebbe a negare il presupposto da cui si è partiti, ossia che non è possibile leggere il rapporto tra letteratura e tecnologie dell'informazione se non contestualmente e in relazione allo specifico momento storico in cui tale interazione si realizza.

Quanto si è voluto far emergere, infatti, è come l'approccio dei due scrittori rispetto al concetto di informazione che le nuove tecnologie andavano sviluppando, ciascuno a partire dalle proprie personali convinzioni riguardo al ruolo della parola letteraria, concorra a mettere in evidenza le linee e il percorso di tale ricerca, più che fornire una valutazione assoluta ed oggettiva dei nuovi media, tale da essere assunta a profezia per l'era digitale a venire.

Tutta la scrittura di Calvino è orientata a ricercare lo scarto minimo, l'elemento differenziale, la maglia che non tiene, ed è seguendo questa tensione che egli assume il paradigma informazionale, che, almeno fino ad una certa altezza temporale, gli fornisce un corrispettivo in ambito tecnologico e matematico.

co alle sue teorie. Ecco che quello che conta è il «fattore *Gnac*», i tratti in cui il patrimonio genetico di Qfwfq e Priscilla divergono, i «discontinui» che danno inizio all'evoluzione della Terra, il ronzio della mosca che nessun archivio ha saputo registrare, il lampo di angoscia negli occhi dei politici destinati al patibolo. Il nuovo concetto di informazione è accolto da Calvino fintanto che esso serve a sostenere la sua concezione epistemologica della letteratura come ricerca sempre *in fieri*, ma ciò muta nel momento in cui egli sente l'impossibilità di qualsiasi scarto e deviazione a causa dell'appiattimento televisivo, che ha realizzato quel saldarsi della crosta indistinta di segni da cui non è possibile liberarsi.

Per Volponi, invece, la letteratura è uno specchio, atto ad esprimere uno stato di armonia tra uomo e mondo, o una palla infuocata che deve rompere il reale, porvisi in contrasto per renderlo comprensibile e mutarlo verso il meglio. Ecco che il programma che gli «automi-autori» hanno predisposto e codificato all'interno della macchina-corpo delle loro creature, così come le registrazioni dei canti degli uccelli che Idelcitu impara e riproduce, sono patrimoni di informazioni che garantiscono la conservazione e l'evoluzione di quanto di umano, di vitale c'è nel mondo e dunque esprimono un rapporto armonico. Anche l'informazione televisiva, sebbene mistificante, può tuttavia servire da strumento di comprensione qualora letta criticamente, rendendo possibile un conflitto di bene. È invece attraverso la personificazione del computer, il quale si sottrae al dialogo con la luna scomparendo, che è espresso il venire meno di ogni possibile tensione e, quindi, di ogni lotta e cambiamento.

L'universo informatizzato della fine degli anni Ottanta appare ai due autori smaterializzato ed indistinto e ciò inibisce, o per lo meno mette in crisi, la costruzione di un discorso letterario alla ricerca dell'elemento differenziale o di un punto di applicazione della sua forza critica. E tuttavia ciò non significa che lo spazio per la parola scritta si andasse rastremando al diffondersi capillare di altri mezzi e linguaggi, ma piuttosto che stava avvenendo una divaricazione tra il sentire letterario dei due autori e il contesto comunicativo, una perdita di sincronia, reale, tangibile, eppure non tragica né implicata fin dall'inizio nell'essenza stessa delle tecnologie dell'informazione. Se si scrivono e si leggono ancora libri è perché il processo di rimediazione imposto alla letteratura sollecita nuovi linguaggi, non ne soffoca l'essenza. Ed è questa tensione, a volte penosa, che vale la pena di esplorare.